

**ARCHIMANDRITA SPIRIDIONE (sec. XIX)** *Nel gennaio 1916 cominciò a pubblicarsi a Kiev una rivista mensile (Il pensiero cristiano), coraggiosa, aperta alle migliori ricerche religiose, a cui collaboravano non solo gente di chiesa, ma anche filosofi, storici, scrittori. Essa cessò le pubblicazioni dopo meno di due anni, ma nel frattempo aveva presentato un documento di eccezionale interesse: le memorie dell'archimandrita Spiridione. Nato nel 1875, figlio di poveri contadini, dopo aver peregrinato attraverso la Russia, la Turchia, visitati i monaci del Monte Athos, divenne sacerdote e fu inviato in missione fra gli indigeni, che ancora vivono in certe parti della Siberia, presso i detenuti della prigione di Cita ed i forzati del bagno penale di Nercinsk. I racconti che egli fa di quel mondo di dannati possono ben star a pari delle Memorie di una casa morta di Dostoevski: <sup>1)</sup> uguale umana compassione, con l'affannosa ricerca della luce che brilla pur fra quelle tenebre. Diamo uno dei molti episodi narrati dall'archimandrita al redattore de Il pensiero cristiano, e da questi pubblicati in forma di volume.*

## IL MAESTRO AI LAVORI FORZATI

Durante uno dei miei sermoni, udii ad un tratto, nella folla dei detenuti: « È facile per voi, ben nutriti, ben vestiti con una soffice pelliccia, il predicarci la morale: dovrete predicarla ai nostri capi, perché ci nutrano un po' meglio ». Continuai senza prestar attenzione. Avevo appena terminato, quando vidi i prigionieri attorniare il disgraziato che così aveva parlato e levare i pugni contro di lui. « Che fate, amici miei », gridai loro. « È forse permesso di offendervi, padre nostro? », risposero alcune voci; « noi glielo insegneremo! ». « Amici miei, anche se mi avesse detto qualche parola oltraggiosa, voi sapete che egli è appena arrivato qui, non mi conosce bene e forse nella sua vita ebbe qualche guaio con dei preti ». « È per causa loro che sono stato condannato ai lavori forzati! » rispose piangendo il prigioniero che mi aveva lanciato quel rimprovero durante il sermone. Mi avvicinai a lui abbracciandolo davanti a tutti e ringraziandolo per la sua franchezza.

Vedendomi agire così nei confronti di chi, secondo loro, mi aveva offeso, i prigionieri furono completamente disarmati. Io sembrai loro uno stupido. Si dispersero nelle loro camerate, mentre io mi ritiravo nel mio alloggio. Ma quel detenuto aveva eccitato la mia curiosità. La volta seguente lo volli vedere; ma egli

1. Quest'opera di DOSTOIEVSKI è apparsa nella B.U.R., 1950.

non assistette, quel giorno, né al sermone né ai vespri. La mia curiosità ne fu accresciuta. Solo tre settimane dopo lo incontrai per caso nel cortile della prigione. Lo fermai: « Come va, amico mio? ». « Non c'è male », mi rispose con tono imbarazzato. « Vorrei parlarvi, discorrere un po' con voi a cuore aperto ». « Anch'io, padre mio, vorrei discorrere con voi. Più di una volta l'ho desiderato, ma qualcosa mi ha sempre trattenuto ». Convenimmo di incontrarci in chiesa. Vi fu un giorno festivo, celebrai loro la messa e feci venire quel detenuto nel coro. Quando gli altri se ne furono andati, iniziammo la conversazione.

« Dimmi, amico mio, perché sei in prigione? ».

« Ahimè, padre mio, mi costa assai anche solamente il narrarlo. Ero maestro. Sono stato allevato nella Chiesa ortodossa e, durante l'infanzia, ero religioso. Mi appassionai alle idee socialiste. Feci conoscenza con qualche socialista tedesco. Bisogna confessare che il socialismo attuale manca di qualcosa di essenziale: gli manca, per così dire, un'anima cristiana. Fui grandemente colpito dal fatto che il socialismo d'oggi tendeva a prender il posto del cristianesimo. Ciò contribuiva ad allontanarmi da esso. Voi lo sapete, tutti i capi ed i banditori del socialismo sono feroci nemici del cristianesimo.

« Una volta in Germania, e dopo esservi rimasto qualche tempo, sentii risvegliarsi in me un ricordo molto amaro della nostra organizzazione governativa ed ecclesiastica. La settimana santa frequentai la chiesa, ed il venerdì santo volli confessarmi e comunicarmi. Avevamo due preti. Mi avvicinai all'arciprete. Senza sospetto alcuno, cominciai a confessarmi. Gli dissi in confessione che non credevo alla santità di Alessandro Nevski, di Vladimiro il Grande, dello zarevic Dimitri, dei principi Boris e Glieb, questi ultimi essendo periti di spada in seguito alle loro opinioni politiche ed i primi non avendo per nulla dato mostra di santità durante la loro vita. <sup>1)</sup> “Ma non credere alla loro santità è il colmo dell'empietà”, mi rispose l'arciprete. “No, veramente, padre mio, non vi credo, e non vi credo anche per la ragione che per colpa loro si sono scatenate delle guerre ed ogni sorta di violenze”. Egli mi diede l'assoluzione, e la comunione il sabato santo, ma il giorno dopo su sua denuncia fui arrestato, poi condannato, privato dei diritti civili e deportato come criminale di stato. Ebbene, padre

1. Alessandro Nevski regnò dal 1252 al 1263; Vladimiro il Grande fu granduca di Kiev dal 980 al 1015 ed introdusse in Russia la religione

greco-cattolica; lo zarevic Dimitri ebbe corta vita (1601-1606); Boris Godúnov fu dapprima reggente dell'impero e poi zar dal 1598 al 1605.

mio, sapete, dopo la condanna ho rinnegato la Chiesa e ogni specie di cristianesimo ». Il prigioniero versò qualche lacrima. « Ne provavo dolore, rimpiangevo molto il cristianesimo, ma un cristianesimo in cui i ministri dell'altare si servono della confessione per togliere ai propri penitenti tutti i loro diritti e i loro beni, un simile cristianesimo lo maledico e non voglio neppure pensarvi. Che roba è? Ah, che cosa hanno mai fatto i preti del mistero della Chiesa di Cristo?

« Il Cristo ha forse instaurato il sacramento della penitenza perché serva da salvaguardia agli imperatori ed ai re, per abbandonare a terribili sofferenze, alla vita della prigione o del bagno penale coloro che pensavano di trovare in quel sacramento la cancellazione dei loro peccati e la loro pace con Dio? Ahimè, Dio mio, è terribile pensarlo! Che è mai un cristianesimo che si fa schiavo dei più feroci e più inumani carnefici e dei loro mantengoli? Ora io non posso più, padre mio, entrare in una chiesa o ascoltare una sola volta le preghiere per il piissimo zar, per il santissimo Sinodo, per l'esercito cristianissimo, per la sottomissione di tutti i loro nemici ed avversari, eccetera... Preferirei scorgere nel santuario un cane crepato, che non vedere quelle mostruosità così santificate ».

Il prigioniero tacque. Non ne poteva più; sospirò e poi riprese: « Non mi ritengo un anarchico, ammetto l'esistenza del potere e del governo, non ho nulla contro ciò. Ma perché, perché mai abbassare il Cristo al livello di un miserabile servitore, obbligato a servire quei carnefici, quei vampiri, quei tiranni dell'umanità? E i vescovi, date loro denaro, decorazioni, il potere, e allora addio Cristo, addio cristianesimo, utopia idealista, stupidaggine e ignoranza di pescatori di Galilea! Eppure la coscienza mi tormenta per aver rinnegato il cristianesimo... ».

« Carissimo figliuolo mio, non bisogna disperare. Abbi pazienza. Ricordati il Cristo: non ha maledetto il mondo che lo crocifiggeva, ha pregato per lui. Le nostre maledizioni di uomini sono il segno della nostra impotenza e della debolezza delle nostre forze nei rapporti fra di noi. Il Cristo avrebbe potuto, con un solo dei propri pensieri, non solo annientare i nemici, ma trasformare l'universo intero in un assoluto nulla: ebbene, Egli prega per i propri nemici e non risponde al male col male. Ecco in che consiste la sua invincibile forza ».

« Sì, ne convengo; ma l'anima mia è tutta rotta, contorta... Eppure riconosco la mia colpa davanti a Cristo ».

« Inoltre, amico mio, voi soffrite non per le vostre idee politiche,

ma per la vostra fede nel sacramento della penitenza. Ne conseguue, amico mio, che voi soffrite per la libertà che è stata data a tutti noi dal Cristo».

« È mai possibile? Soffrirei indirettamente per il Cristo? ».

Il prigioniero piegò la testa, ed ebbi la gioia di veder le lacrime scendere l'una dopo l'altra dai suoi occhi e cader per terra.

« Io provo un non so qual sollievo; una luce penetra nell'anima mia: ma è proprio vero che io soffro per la religione? ».

« Sì, amico mio, tu soffri per lei ».

Cinque giorni dopo questo colloquio venne lui stesso a cercarmi per mostrarmi una lettera che egli aveva scritta a quello stesso arciprete, nemico suo e fedele custode degli interessi del governo. Tale lettera dava la prova di sentimenti ben elevati. Il prigioniero vi ringraziava l'arciprete nel modo più caloroso dell'affetto che gli aveva dimostrato. La lessi, era di una straordinaria forza. Il prigioniero me la confidò perché la facessi pervenire al giusto indirizzo. Proprio una settimana dopo chiese di confessarsi e di ricevere la santa comunione. In seguito provai gran gioia a veder che il suo volto diveniva di giorno in giorno sempre più luminoso. Egli non mancava né a una conferenza né a un sermone. Tutte le feste veniva in chiesa.

Oltre alla preghiera pubblica, si esercitava in quella personale. Ricordo che durante la Quaresima si comunicò tre volte. Divenne molto riservato nei discorsi. Gli comperai un Vangelo russo, ed egli leggeva soprattutto, non so perché, le parole d'addio di Cristo. Molti detenuti concepirono una specie di venerazione per lui. Un giorno si rivolse a me e mi chiese che cosa pensavo di Leone Tolstoj. Gli risposi che se il mondo avesse compreso il Vangelo in tal modo, sarebbe stato già per metà cristiano. Il prigioniero sorrise, mi salutò senza dir nulla, e se ne andò a mangiare. Questa figura si è scolpita profondamente nella mia memoria. Lo stimavo e l'amavo come un fratello.

(Da: ARCHIMANDRITE SPIRIDION, *Mes missions en Sibérie*. Parigi, Ed. du Cerf, 1950).